

RIVISTA GEOGRAFICA ITALIANA

PUBBLICATA DALLA SOCIETÀ DI STUDI GEOGRAFICI DI FIRENZE
SOTTO GLI AUSPICI DEL CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE

Annata CXVII- Fasc. 1 - Marzo 2010

ESTRATTO



Pacini
Editore

BENEDETTA CASTIGLIONI, MASSIMO DE MARCHI,
VIVIANA FERRARIO, SARA BIN, NADIA CARESTIATO,
ALESSIA DE NARDI

IL PAESAGGIO “DEMOCRATICO” COME CHIAVE INTERPRETATIVA DEL RAPPORTO TRA POPOLAZIONE E TERRITORIO: APPLICAZIONI AL CASO VENETO

1. INTRODUZIONE. – Tra i recenti sviluppi delle riflessioni disciplinari, dei confronti interdisciplinari e delle pratiche che riguardano il paesaggio, svolgono un ruolo di rilievo, sia per i risvolti conoscitivi che per quelli applicativi, gli approfondimenti e le esperienze che pongono in relazione il paesaggio e i diversi attori che con esso si confrontano (1).

Alla luce degli stimoli offerti dalla Convenzione Europea del Paesaggio (2), ma anche da recenti contributi scientifici in ambito internazionale (3), si aprono nuove prospettive per il paesaggio,

(1) Il presente contributo nasce dalle riflessioni condivise all'interno del gruppo di ricerca SETLAND (Sustainability Evaluation of Territory and Landscape), un progetto finanziato dall'Ateneo patavino per il biennio 2006-07, coordinato da M. De Marchi e B. Castiglioni. Il progetto è stato implementato attraverso la collaborazione di ricercatori con diverse provenienze disciplinari (geografia sociale, geografia del paesaggio, urbanistica, geografia dello sviluppo), con l'obiettivo di strutturare un approccio al paesaggio finalizzato alla valutazione della sostenibilità delle trasformazioni territoriali. Prima tappa di questa riflessione è stata la giornata di studio del 13 dicembre 2006 volta ad indagare paesaggio, sostenibilità e valutazione (Castiglioni e De Marchi, 2007), a cui è seguito un ciclo di seminari, nell'autunno 2007, sulla questione della *ownership* del paesaggio, attraverso il confronto con altre esperienze europee (cfr. il par. 4; vedi anche De Nardi, 2008; Castiglioni e De Marchi, 2009). Il presente articolo è il frutto di un lavoro di ricerca, riflessione e discussione comune di tutti i contenuti, tuttavia la stesura dei paragrafi è stata così organizzata: B. Castiglioni ha curato i paragrafi 1 e 2, M. De Marchi i paragrafi 3.3 e 6, V. Ferrario il paragrafo 5, S. Bin il paragrafo 3.1, N. Carestiato i paragrafi 3 e 3.2, A. De Nardi il paragrafo 4.

(2) Di seguito si userà l'abbreviazione CEP.

(3) Si veda in particolare il numero monografico 32/2007 di *Landscape Research* dal titolo "Justice, Power and the Political Landscape", dedicato alle "interrelazioni tra potere e giustizia poiché implicano interpretazioni diverse del paesaggio", o, più semplicemente, alle "relazioni di potere che modellano il paesaggio" (Olwig e Mitchell, 2007, p. 525). Di fatto questa pubblicazione sembra proprio raccogliere e far convergere gli

inteso come “porzione di territorio così come è percepita dalla popolazione”, quale espressione delle pratiche sociali che lo hanno costruito in passato e che continuano a produrne le attuali modificazioni, in un percorso di convergenza tra geografia del paesaggio, geografia culturale e geografia sociale.

Là dove contesti geografici ad alta intensità di trasformazioni propongono alla ricerca interrogativi complessi sul rapporto tra popolazione e territorio - così come accade per la città diffusa veneta, caso di studio preferenziale verso cui il gruppo di ricerca si è indirizzato - si avverte maggiormente la necessità di efficaci strumenti interpretativi. In questo quadro, la categoria del paesaggio “democratico” (4) è proposta quale chiave per la lettura e la valutazione delle dinamiche di trasformazione territoriale.

Questa proposta può contribuire anche all’individuazione delle specificità e dei rapporti tra i diversi oggetti geografici, in particolare tra paesaggio e territorio (5). Le letture di realtà geografiche compiute osservando i paesaggi, interpretati come “manifestazione empirica della territorialità” (Turco, 2002, p. 7) che

stimoli offerti nel contesto europeo dalla CEP e le discussioni in atto prevalentemente in ambito statunitense (si vedano ad es. le questioni poste già da Mitchell, 2003 sul rapporto tra paesaggio e giustizia sociale).

(4) L’espressione “paesaggio democratico” è introdotta nel contesto del progetto di ricerca SETLAND da Castiglioni (2007, p. 24), in cui però le viene attribuito un significato parzialmente diverso (sovrapponibile a quello di “paesaggio di tutti”, come verrà di seguito illustrato). L’architetto portoghese João Nunes utilizza la medesima espressione in un contesto più legato alle pratiche di progetto e di piano: “Occorre capire, quando il paesaggio non corrisponde ai bisogni di una comunità, cosa sta facendo il potere: se il potere, infatti, rappresenta le necessità e i desideri di una comunità, il paesaggio è un paesaggio democratico. Per questa ragione il paesaggio è sempre un problema politico” (Giuffrè, 2006). Se “paesaggio democratico” evoca assonanza con “Geografia democratica” (Cavallo, 2007), il suo contenuto ha origini e fonti epistemologiche diverse. È interessante notare, però, come molte delle piste di ricerca aperte in quegli anni (Corna Pellegrini e Brusa, 1980) siano ripercorse da quella che oggi è definita “geografia responsabile”. Informare, prevenire e progettare, parole d’ordine di Geografia democratica, sono diventate pratica in quanto e nella misura in cui ogni trasformazione territoriale può rispondere ad un progetto partecipato, adattabile, coevolutivo e sottoposto a valutazione possibilmente sistemica, strategica, integrata, partecipata (De Marchi, 2007). Progettazione, valutazione e partecipazione non sono azioni esclusive legate alle trasformazioni territoriali, ma riguardano oggi anche quelle del paesaggio, strettamente legate alle dinamiche di sviluppo dei territori e degli attori che li abitano. “Conversazioni su paesaggio e democrazia” è stato argomento di una specifica sessione della IX Rassegna Urbanistica Regionale organizzata dall’Inu e dalla Regione Lombardia nel 2000, in cui si è affrontato il tema del paesaggio in chiave di *governance* territoriale, con speciale attenzione al rapporto tra il paesaggio stesso e la popolazione; si veda in particolare il contributo di M.C. Zerbi (2001).

(5) La ricchezza del linguaggio geografico, anche nella tradizione italiana, nella denominazione dei diversi oggetti geografici (spazio, ambiente, territorio, paesaggio, luogo ecc.), ha spesso fatto i conti con scuole di pensiero che hanno oscillato tra integralismi e laicismi, dimenticando la complessità delle relazioni tra società e ambiente che caratterizzano il cuore concettuale della disciplina.

rende espliciti i rapporti dell'uomo con il territorio (Turri, 1998), pur non potendo fornire risposte esaustive sulla vastità delle tematiche territoriali, possono, però, far nascere interrogativi che riorientino lo sguardo dell'attore e possono assumere valore tra gli strumenti di valutazione. In particolare, la lente del paesaggio "democratico" potrebbe essere utilizzata quale indicatore di sostenibilità territoriale.

Il concetto di paesaggio – come è noto – può essere considerato da molteplici punti di vista ed analizzato attraverso diverse chiavi di lettura (Gambino, 2000). È possibile rilevare una costellazione di significati che riguardano la modalità con la quale il paesaggio è definito, utilizzato ed interpretato dalle diverse discipline (geografia, *landscape ecology*, architettura del paesaggio, solo per citarne alcune). All'interno della stessa geografia gli approcci al paesaggio sono diversificati, generati dalla duplice valenza del termine (oggetto e rappresentazione dello stesso), dalle diversità culturali e scientifiche nelle quali i diversi concetti di paesaggio si sono sviluppati (*landschaft* e *landscape* vs *paysage* e paesaggio), dalle modalità con le quali le diverse scuole si sono confrontate. Gli studi sul paesaggio, tuttavia, prediligono tradizionalmente gli aspetti ecologici, storico-culturali o estetico-percettivi e su questi si concentra pure la discussione sulle pratiche e sulle scelte pianificatorie. Il paesaggio è, in generale, ancora poco considerato come testimone dei processi e delle dinamiche che legano società e territorio e, quindi, come potenziale indicatore delle dinamiche socio-territoriali.

Con questo articolato quadro di definizioni, corporazioni disciplinari ed indirizzi di studio, interagiscono oggi una serie di pratiche amministrative e di processi normativi che trovano nella CEP un'interessante e contestuale opportunità di riflessione e di azione e, contemporaneamente, una domanda sociale di paesaggio in evoluzione.

Attorno alle complesse questioni del rapporto tra popolazione e paesaggio emergono interrogativi, ad esempio riguardo alle ragioni dell'accettazione (o non-accettazione) sociale delle trasformazioni del paesaggio (Vallerani e Varotto, 2005; Varotto e Visentin, 2008), alle modalità del coinvolgimento nei processi decisionali (vedi par. 4), al livello di "consapevolezza paesaggistica" delle popolazioni (Castiglioni e Ferrario, 2007). Nella produzione scientifica degli ultimi anni, anche in ambito geografico, si assiste pure ad una svolta so-

ziale nell'affrontare le questioni relative al paesaggio focalizzando l'attenzione sulle relazioni tra paesaggio e popolazioni (6).

Il presente articolo si inserisce entro questi filoni di ricerca, cercando di comprendere come le differenti modalità di costruzione e trasformazione dei paesaggi rispecchino relazioni diverse tra forze in gioco e attori, costruendo di volta in volta paesaggi più o meno "democratici".

2. IL PAESAGGIO TRA SPAZIO E SOCIETÀ. – Analizzando le sfaccettature e i riferimenti concettuali ai quali si rifanno le diverse idee di paesaggio che animano attualmente il dibattito, si possono riconoscere, in particolare, una dimensione spaziale (che rinvia all'interrogativo "dov'è il paesaggio?") e una dimensione sociale (che rinvia all'interrogativo "di chi è il paesaggio?") (7).

Quest'ultima domanda può a sua volta essere declinata sia in riferimento all'inclusione dei diversi attori nelle scelte che riguardano il paesaggio (chi può, chi vuole, chi deve, chi si occupa di fatto di paesaggio?), sia in termini di costi e benefici sociali delle trasformazioni operate dagli attori (chi trae beneficio e chi viene penalizzato dalle scelte relative al paesaggio?). Entrambi questi aspetti porteranno a riflettere sul rapporto tra giustizia e paesaggio o tra democrazia e paesaggio (vedi par. 3.3).

Volendo visualizzarle su un piano cartesiano (Fig. 1), le due dimensioni potrebbero essere collocate l'una sull'asse delle ascisse (dimensione spaziale) e l'altra sull'asse delle ordinate (dimensione sociale). L'utilizzo di concetti volutamente in opposizione l'uno

(6) Si possono individuare, a titolo d'esempio, alcuni contributi in cui questa attenzione è espressa in maniera esplicita. Henderson (2003, p. 196) afferma infatti che "ciò di cui hanno bisogno gli studi sul paesaggio (...) è un concetto di paesaggio che aiuti lo sviluppo di una vera e propria idea di giustizia sociale". Raccoglie e rilancia questa provocazione Mitchell (2003, p. 793): "Gli studi sul paesaggio devono essere dedicati ad assicurarsi che il paesaggio diventi il *groundwork* – e il *dreamwork* – della giustizia".

(7) La varietà delle sfaccettature dei diversi approcci al paesaggio è analizzata da Castiglioni (2007) attraverso un modello pluridimensionale, al fine di leggere l'influenza che questi stessi approcci hanno sui criteri di valutazione e conseguentemente sulle direttive per l'azione (*ibid.*, p. 25, fig. 2). Il modello individua sei diverse dimensioni che strutturano la poliedricità delle idee di paesaggio, dimensioni lungo le quali la posizione di chi studia, analizza o agisce sul paesaggio può spostarsi tra coppie di opposti. Oltre alle dimensioni spaziale e sociale qui rielaborate, che si strutturano rispettivamente tra gli estremi "luogo eccezionale"-"paesaggio ordinario" e "paesaggio elitario"-"paesaggio democratico", le altre dimensioni si muovono tra le coppie di opposti "puro aspetto visuale"-"manifestazione empirica della territorialità", "visione settoriale"-"concetto olistico", "conservazione e tutela"-"gestione delle trasformazioni", "risorsa da vendere"-"risorsa da vivere".

all'altro – e collocati figurativamente agli estremi dei due assi – se da un lato comporta il rischio di parziali forzature o di eccessive (o riduttive) schematizzazioni, dall'altro consente di sviluppare una riflessione critica e provocatoria.

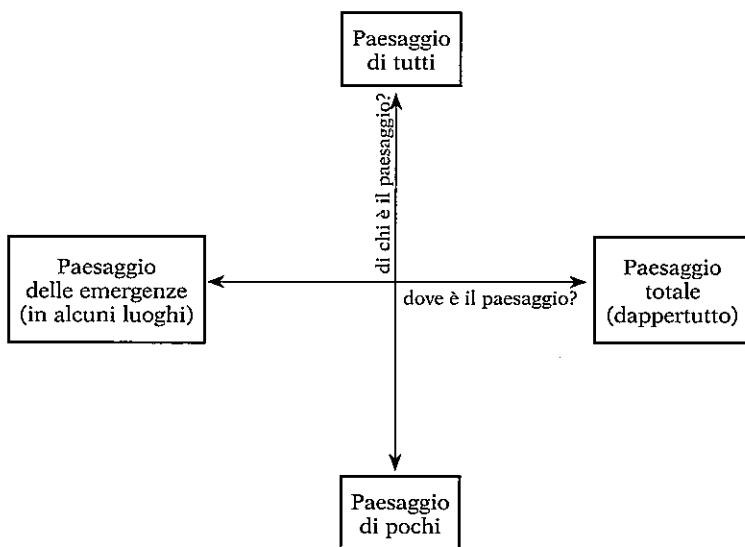


Fig. 1 – Il paesaggio tra dimensione spaziale e sociale.

La dimensione spaziale descrive la pluralità delle concezioni comprese tra i due estremi di "paesaggio delle emergenze" e "paesaggio totale". Nel primo caso il paesaggio viene riconosciuto solo in alcuni luoghi, lì dove "emerge", qualcosa di singolare o eccezionale che spicca per rilevanza naturalistica o storico-culturale. Si tratta, quasi sempre, di una rarità da salvaguardare, da risparmiare al degrado, sulla quale intervenire in "emergenza" a causa di una sopravvenuta situazione di criticità. Il "paesaggio totale", invece, è ovunque, a prescindere dal *decoupage* spaziale: il paesaggio in quanto manifestazione visibile delle interazioni fra una comunità e il suo territorio è presente in ogni luogo, eccezionale o ordinario che sia, dove tali interazioni si verificano.

La dimensione sociale, invece, è quella che si interroga sui ruoli e sulle modalità di relazione tra popolazione e paesaggio, tra gli estremi del "paesaggio di pochi" e del "paesaggio di tutti". "Paesaggio di pochi" è il prodotto cognitivo dello sguardo e dell'agire solo

di una parte ristretta della popolazione, attori sintagmatici (Raffestin, 1981) – esperti, istituzioni incaricate della tutela e della pianificazione, operatori economici - le *élite* che detengono l'esclusiva del potere di operare delle scelte e di definirne i criteri di valutazione. Può essere quindi definito anche come paesaggio "elitario" (8), contrapposto al "paesaggio di tutti", "inclusivo", in cui viene riconosciuto il ruolo e il contributo di ciascuno alla sua costruzione. Fa riferimento all'idea che tutti abbiano il diritto di vivere in un paesaggio di qualità e il dovere di partecipare, in maniera attiva e responsabile, alla gestione delle sue trasformazioni, operando scelte e/o contribuendo alla definizione dei criteri di scelta.

Il paesaggio così come lo intende la CEP è esplicitamente un "paesaggio totale" e "di tutti". La Convenzione, infatti, "si applica a tutto il territorio delle Parti e riguarda gli spazi naturali, rurali, urbani e periurbani. Essa comprende i paesaggi terrestri, le acque interne e marine. Concerne sia i paesaggi che possono essere considerati eccezionali, sia i paesaggi della vita quotidiana, sia i paesaggi degradati" (art. 2). Nel suo Preambolo si afferma inoltre che gli Stati membri del Consiglio d'Europa desiderano "soddisfare gli auspici delle popolazioni di godere di un paesaggio di qualità e di svolgere un ruolo attivo nella sua trasformazione", ma anche che "il paesaggio rappresenta un elemento chiave del benessere individuale e sociale" e che "la sua salvaguardia, la sua gestione e la sua pianificazione comportano diritti e responsabilità per ciascun individuo". Nell'articolato, la "popolazione" è chiamata più volte direttamente in causa, in particolare per quanto riguarda gli "obiettivi di qualità paesaggistica", perno delle politiche di salvaguardia, gestione e pianificazione del paesaggio, che devono essere definiti sulla base delle "aspirazioni delle popolazioni per quanto riguarda le caratteristiche paesaggistiche del loro contesto di vita" (art. 1, lettera c).

Riconoscendolo come "totale" e "di tutti", la CEP pone l'accento sul paesaggio come "bene comune" (Prieur, 2006, p. 14) o come *res publica* (Olwig, 2007). Il documento cioè propone in modo esplicito il concetto di "*democratisation of the landscape*", riflesso in questa appropriazione collettiva e individuale di tutti i paesaggi, attraverso il requisito della partecipazione diretta di tutti in tutte le fasi di

(8) Questa espressione si ritrova utilizzata da Luginbühl (1989), benché con un significato parzialmente diverso; l'autore fa riferimento al "progetto elitario" di stampo illuminista che emerge in Francia alla fine del XVIII secolo "come un tentativo di rimettere in ordine la società nello spazio rurale" (*ibid.*, p. 229).

scelta riguardanti i cambiamenti di un paesaggio, la sorveglianza sulle sue trasformazioni e la prevenzione di una sua incauta distruzione (Prieur e Dourousseau, 2006, pp. 166-167).

Nei paragrafi che seguono, proveremo a delineare come alcuni di questi discorsi si riflettano nei processi di costruzione dei paesaggi, e a riflettere sulle possibilità di riconoscere nei paesaggi i segni delle diverse modalità con cui si costruisce il rapporto tra popolazione e territorio. Le categorie che verranno individuate si propongono come griglia per una lettura critica delle progettualità sottese alle dinamiche territoriali.

3. PAESAGGIO DELLE TUTELE, PAESAGGIO DELL'ABUSO, PAESAGGIO DEMOCRATICO. – Spostandoci dal piano delle idee con cui si guarda al paesaggio a quello dei paesaggi quali oggetti geografici, “costruzioni diacroniche” (Turri, 1974), esiti di continui processi di modificazione, si possono distinguere due principali modalità di trasformazione del paesaggio, quella della “regolazione” e quella dell’“autoregolazione”. Le due modalità non si escludono, anzi, in molti casi l’esito della trasformazione deriva da una loro possibile combinazione.

Per trasformazioni “regolate” intendiamo quelle pianificate all’interno di precisi contesti istituzionali, sulla base di piani territoriali o paesistici a diverse scale, di piani regolatori, di vincoli ambientali o paesaggistici, o di qualunque altro strumento normativo o di pianificazione che abbia per oggetto specifico il paesaggio o il territorio. Si possono qui annoverare anche le trasformazioni derivanti dall’applicazione di politiche non direttamente rivolte al paesaggio, che però incidono sulle sue trasformazioni (a volte forse anche più delle politiche direttamente rivolte al paesaggio): in questi casi si può parlare di trasformazioni “non previste” e considerarle come esternalità paesaggistiche delle politiche settoriali (9).

(9) Piani, programmi e politiche settoriali, così come le misure fiscali, spesso provocano effetti imprevisi (o non considerati preventivamente) sul paesaggio. Tra le misure fiscali, ad esempio, la norma introdotta nella finanziaria 2002 (la cosiddetta “legge Tremonti”) che permetteva la detrazione dagli utili d’impresa degli investimenti a finalità produttive (tra i quali i fabbricati di nuova costruzione), ha spinto ad un aumento dell’edificazione di fabbricati artigianali, commerciali, direzionali, che hanno sicuramente trasformato il paesaggio in vari contesti regionali, tra cui il Veneto. Gli effetti delle politiche agricole sono sicuramente più noti e studiati; si vedano ad esempio alcuni dei saggi contenuti in Marangon (2006). Recentemente, inoltre, il paesaggio sta registrando una serie di impatti dovuti alle iniziative di produzione energetica da fonti

Per trasformazioni “autoregolate” intendiamo, invece, quelle legate alle azioni sul paesaggio compiute entro gli ambiti di libertà o creatività che sfuggono al controllo delle norme o da esse non contemplate. Si tratta di processi che coinvolgono ampie fasce di popolazione. In questo senso, tutti diventano costruttori di paesaggio per il fatto stesso di vivere o di frequentare un territorio, pur nell'inconsapevolezza di esserne i creatori (10). Le trasformazioni originate da questi processi, indipendentemente dal fatto di restare o meno entro i quadri normativi di volta in volta vigenti (11), sono legate alle finalità che ciascun singolo o ciascun gruppo sociale si dà e, proprio per questo, sono strettamente legate alla struttura economica e al contesto culturale di un territorio (12).

Considerando alcune delle combinazioni possibili che si instaurano di volta in volta tra le dimensioni spaziale e sociale degli approcci e i processi di regolazione e autoregolazione, si possono

rinnovabili. La CEE riconosce nel preambolo come le trasformazioni del paesaggio siano generate dalle diverse “evoluzioni delle tecniche di produzione (...) e dei cambiamenti economici mondiali” e impegna ogni parte a “integrare il paesaggio nelle politiche di pianificazione del territorio, urbanistiche e in quelle a carattere culturale, ambientale, agricolo, sociale ed economico, nonché nelle altre politiche che possono avere un’incidenza diretta o indiretta sul paesaggio” (art. 5, lettere c e d). La Valutazione Ambientale Strategica (Vas), introdotta dalla direttiva 2001/42/CE, dovrebbe garantire tale integrazione, ma presenta due criticità: innanzi tutto si applica solo ai piani ed ai programmi (non alle politiche); inoltre considera il paesaggio una delle componenti (al pari di acqua, aria e suolo) rispetto alla quale valutare gli effetti. La reale integrazione del paesaggio richiederebbe una apposita valutazione, o, almeno, sfruttando l’opportunità offerta dalla Vas, una specifica attenzione al paesaggio (De Marchi, 2007).

(10) Luginbühl parla di “inventività e creatività dei produttori quotidiani di paesaggio” (1989, p. 238).

(11) Per avere un’idea dell’entità delle azioni realizzabili entro le soglie stabilite dalla normativa è sufficiente un esame della Legge della Regione Veneto n. 10 del 26/03/1999 “Disciplina dei contenuti e delle procedure di valutazione d’impatto ambientale”, in particolare per una delle tipologie progettuali che agiscono incrementalmente nella trasformazione del paesaggio veneto. I “progetti di sviluppo di zone industriali o produttive, o di aree urbane nuove o in estensione”, sono soggetti a Via sopra i 20 ha se si ricade all’interno di aree protette (All. B2), sopra i 40 ha se si ricade all’interno di zone umide o ambiti soggetti a vincoli di paesaggio (All. C3), sono invece sottoposti a procedura di verifica sopra i 52 ha negli altri casi (All. C4). La questione delle “soglie normative” non riguarda solo il Veneto, ma la Valutazione d’Impatto Ambientale in sé, con la tipica difficoltà di valutare gli impatti cumulativi di cui il paesaggio rimane testimone.

(12) La suddivisione fra trasformazioni regolate e autoregolate può venire ricondotta alla suddivisione tra pratiche legate alla “*natural law*” e pratiche legate alla “*customary law*”, così come proposto da Olwig (2005 e 2007). L’autore sottolinea il ruolo fondamentale delle consuetudini (*custom*) nelle trasformazioni dei paesaggi, in rapporto al ruolo di “leggi naturali” di valore universale: “la paura delle leggi (...) non potrà mai essere efficace quanto lo sono le comuni convenzioni sociali e il controllo sociale” (Olwig, 2005, p. 318). Da qui deriva anche la caratterizzazione locale di ciascun paesaggio, strettamente dipendente non solo dalle caratteristiche del sito ma anche da quelle della popolazione che vi abita. La riflessione di Olwig porta, inoltre, ad affermare l’importanza che ciascuno schema di regolazione si origini entro le consuetudini locali, per divenire efficace.

individuare le categorie del paesaggio *delle tutele*, del paesaggio *del-l'abuso* e del paesaggio *democratico*, di cui proponiamo di testare la capacità interpretativa.

3.1 *Il paesaggio delle tutele (in assenza di autoregolazione).*

– La categoria del paesaggio delle tutele si avvicina a quella del paesaggio delle emergenze e si riferisce, quindi, ad un paesaggio riconosciuto solo in alcuni luoghi, lì dove si riscontra un particolare valore naturale e/o culturale e in cui le caratteristiche di pregio vanno salvaguardate: un paesaggio da tutelare, ma anche da mettere in mostra, da esibire. Si tratta di un concetto di paesaggio molto radicato, che trova riscontro nei riferimenti normativi internazionali – la Convenzione dell'UNESCO per la protezione del patrimonio naturale e culturale mondiale del 1972 ne è espressione massima –, ed anche nella più recente legislazione italiana in materia paesistica. Il Codice italiano dei beni culturali e del paesaggio (D. Lgs. 42/04, modificato con D. Lgs. 63/08), pur recependo la CEP (art. 132, comma 2), definisce i “beni paesaggistici” come: “a) le cose immobili che hanno cospicui caratteri di bellezza naturale, singolarità geologica o memoria storica, ivi compresi gli alberi monumentali; b) le ville, i giardini, i parchi (...) che si distinguono per la loro non comune bellezza; c) i complessi di cose immobili che compongono un caratteristico aspetto avente valore estetico e tradizionale, inclusi i centri ed i nuclei storici; d) le bellezze panoramiche e così pure quei punti di vista o di belvedere, accessibili al pubblico, dai quali si goda lo spettacolo di quelle bellezze” (art. 136).

Da questa visione scaturiscono politiche per il paesaggio di tipo essenzialmente vincolistico-conservazionista, la cui attuazione avviene (almeno in linea di principio) secondo due modalità. La prima, che risponde al regime vincolistico della normativa, è finalizzata a sottrarre un certo paesaggio a qualsiasi tipo di trasformazione spontanea (autoregolata) che potrebbe alterarne i caratteri tipici e, di qui, “degradarlo”. L'obiettivo è la conservazione del paesaggio, per i valori culturali e identitari di cui è portatore. Sull'onda di tali principi, il paesaggio delle tutele viene spesso fatto oggetto di museificazione in quanto testimone del passato, con il conseguente rischio di estraniamento dalle dinamiche territoriali in cui è inserito.

La seconda modalità, che fa capo alle norme di tutela paesaggistica, non sottrae completamente un dato paesaggio alla sua

trasformazione, ma si pone a garanzia del rispetto di regole che la guidino. Anche in questo caso l'iniziativa autoregolata è negata. La regolazione, infatti, da un lato individua e seleziona gli elementi ritenuti più caratteristici, dall'altro permette solo quelle trasformazioni che sono in grado di riprodurre i tratti riconosciuti come tipici. Questa seconda modalità nasconde il rischio che i paesaggi vengano ridotti a stereotipi, soprattutto là dove il mantenimento normato di alcuni caratteri ritenuti identitari è funzionale all'attrazione turistica.

Il paesaggio è tutelato (ha bisogno di "tutori") quando le dinamiche che lo interessano non sembrano essere autonomamente in grado di conservarne i caratteri tipici, quando si limitano i processi di autoregolazione perché non ritenuti sufficienti a garantire il mantenimento di caratteristiche considerate prioritarie. Chi è, quindi, il tutore del paesaggio? Chi decide quali paesaggi e quali elementi conservare? Chi stabilisce i criteri in base ai quali attuare la scelta selettiva?

Questi interrogativi riconducono alla dimensione sociale del paesaggio esibito: chi gestisce effettivamente le scelte relative al paesaggio? Da un lato, è indubbio che gli esperti rivestano un ruolo fondamentale nell'individuazione e caratterizzazione delle singolarità di questi paesaggi. Dall'altro, però, non si può negare che iniziative a carattere conservazionista – pur nel dichiarare forti motivazioni culturali – possano celare interessi economici, ad esempio in ambito turistico. Esperti, politici e *stakeholders* sono le categorie di attori protagoniste della gestione di politiche e azioni relative ai paesaggi esibiti, che si presentano come paesaggi "di pochi" in quanto le decisioni che li riguardano vengono prese con un collaudato approccio di tipo *top-down*. Nel paesaggio delle tutele, chi è ritenuto competente in materia di paesaggio opera delle scelte e prende delle decisioni in base ad un sapere tecnico; tali decisioni vengono presentate alla popolazione solo successivamente, attraverso un processo informativo nel quale non è di fatto concesso spazio per influenzare, contare o decidere collettivamente.

3.2 *Il paesaggio dell'abuso (in assenza di regolazione)*. – Il termine abuso è polisemico: eccesso, vizio, illecito, violenza, prevaricazione sono tutte accezioni in cui è esplicita o sottintesa la mancanza di rispetto per se stessi e/o dei diritti e delle libertà altrui. Nel paesaggio dell'abuso i diversi attori delle trasformazioni operano senza

rispetto per la pluralità di significati e valori del paesaggio e senza una prospettiva di continuità tanto con le testimonianze del passato quanto con le necessarie prospettive di futuro; nel paesaggio dell'abuso c'è conflitto tra le attribuzioni di valore, e un paesaggio non è considerato da tutti un bene per sé e per gli altri (13).

Considerato nella sua dimensione spaziale, questo tipo di paesaggio si avvicina al paesaggio totale in quanto privo di caratteristiche ad elevata riconoscibilità meritevoli di attenzione specifica: per questo motivo è escluso dalle norme in materia paesaggistica (almeno nel caso italiano, come sopra sottolineato). Negligenza, vuoto o inefficacia normativa, non applicazione delle leggi hanno consentito (in una sostanziale assenza di regolazione) la trasformazione incontrollata ed incondizionata di paesaggi ordinari. I risultati più eclatanti si hanno con i cosiddetti ecomostri – le pareti delle montagne devastate dalle cave, le discariche a cielo aperto o la cementificazione imponente in alcuni tratti di costa – ma anche con quelli ormai, considerati “normali”, del disordine insediativo.

Il paesaggio dell'abuso è un paesaggio di tutti; non però nel senso che tutti condividono i criteri e gli indirizzi della sua trasformazione attraverso processi partecipativi istituzionalizzati. Al contrario, alla negligenza normativa si affianca una disattenzione agli effetti delle azioni individuali e delle politiche non direttamente paesaggistiche. Tutti (politici, *stakeholders*, cittadini) contribuiscono a trasformare questo paesaggio ordinario, perché nessuno, in un certo senso, è consapevole di agire in esso (14). I processi di autoregolazione delle trasformazioni procedono quindi in direzioni del tutto casuali, diretti in prevalenza dall'interesse a breve termine dei soggetti attivi nella trasformazione stessa.

3.3 *Il paesaggio democratico*. – Caratterizzata in modo evidentemente diverso dal paesaggio delle tutele e dal paesaggio dell'abuso, la categoria del paesaggio democratico si configura come tensione progettuale “da costruire collettivamente” e si fonda su una rilettura dei concetti (e delle pratiche) di democrazia e comunità applicate ai processi di territorializzazione. È un paesaggio che evolve con la società e per la società, che non viene né museificato né

(13) Al contrario, il paesaggio delle tutele considera massimamente il paesaggio stesso come un bene.

(14) Sulla scarsa consapevolezza degli attori nel paesaggio si veda Castiglioni e Ferrario (2007).

stravolto; le trasformazioni che sono attuate su di esso sono rivolte alla valorizzazione della sua dimensione patrimoniale, delle rarità e specificità che lo contraddistinguono e, nello stesso tempo, con uno sguardo ai valori e ai significati (tanto funzionali quanto simbolici o culturali) che gli sono oggi attribuiti. È un paesaggio totale imperniato sulle interrelazioni fra comunità e territorio di appartenenza, ovunque esso sia. È anche un paesaggio di tutti, perché tutti, consapevolmente o meno, lo costruiscono e lo trasformano, vivendolo, con la possibilità di contribuire alla definizione degli indirizzi (15). La dimensione regolativa nasce per assicurare a ciascuno, alle generazioni presenti così come alle future, il “diritto al paesaggio”, lasciando contemporaneamente spazio alla creatività, all’invenzione di nuovi paesaggi.

Alla logica della norma basata solo su una presunta “tradizione, che è immutabile e rivolta al passato”, si sostituisce pertanto una logica di *custom* (16) che “non è vincolata al passato, ma istituisce un legame fra il passato e il presente” (Olwig, 2005, p. 302). A questa consuetudine fanno riferimento sia le azioni autoregolate dei singoli e dei gruppi sociali, sia quelle regolate da norme e politiche applicabili ed efficaci, basate su di una lettura attenta delle dinamiche sociali e territoriali attuali e, probabilmente, costruite attraverso percorsi di effettiva partecipazione.

Il paesaggio democratico ha caratteristiche simili al “*just landscape*” proposto da Breitbach (2007, p. 552) in cui “l’espressione di un paese – le sue forme e i suoi obiettivi – corrisponde all’espressione dei bisogni, dei desideri e delle capacità della popolazione”. Secondo l’autrice statunitense, il “*just landscape*” corrisponde al “*beautiful landscape*” così come proposto da Jackson (citato in Henderson, 2003, p. 197) che dovrebbe includere “la piena partecipazione di tutti e i mezzi economici per renderla possibile” (*Ibidem*).

L’espressione “paesaggio giusto” nasconde però alcune potenziali ambiguità, legate proprio al tema della giustizia. Reynaud (1984) ci ricorda che la giustizia va distinta in “uguaglianza delle

(15) Il coinvolgimento totale della popolazione, infatti, così come previsto dalla CEP, è fondamentale; altrimenti “senza questo coinvolgimento, il paesaggio probabilmente perderebbe la sue principali funzioni e diventerebbe o un’espressione di bruttezza e rovina per la maggior parte della gente, o un paradiso artificiale per poche persone privilegiate” (Priour e Duroisseau, 2006, p. 168): in pratica diventerebbe un paesaggio rispettivamente dell’abuso o delle tutele.

(16) Va notato che il termine inglese *custom* significa sia “abitudine/consuetudine”, che “diritto consuetudinario”: in un certo senso, quindi, raccoglie in sé e media le due dimensioni dell’autoregolazione individuale e della regolazione collettiva

opportunità” (condizione di partenza) e in “uguaglianza di accesso” (partecipazione al processo distributivo) (*ibid.*, p. 132), riconoscendole “una carica emotiva considerevole, che oscura ogni tentativo di dibattito (...). La giustizia non deve essere definita ma deve essere applicata: invocarla è sinonimo di azione, non di riflessione” (*ibid.*, p. 131) (17).

È nella comunità, nella partecipazione al dibattito democratico, e non in un modello astrattamente imparziale, che si danno quelle norme condivise atte a regolare il rapporto che le persone istituiscono tra di loro e con l’ambiente in cui vivono. Per questa ragione preferiamo usare l’espressione paesaggio “democratico”, per ridare centralità alla comunità e alla territorialità, piuttosto che quella di paesaggio “giusto” che rischia, benché forse non volutamente, di mettere distanza tra il paesaggio stesso e i suoi attori.

Chi vive nel paesaggio democratico ha piena possibilità di partecipare, e partecipa effettivamente, alla sua costruzione e al suo godimento. Il “chi” in questione non è certo un individuo singolo, separato, portatore di interessi da mediare con quelli degli altri, ma un soggetto membro di una collettività che vede il paesaggio come un bene comune, ossia uno di quei beni il cui godimento, per la sua stessa natura, è indivisibile e a disposizione di tutti i membri del gruppo, anche di coloro che non hanno contribuito alla sua produzione (Douglas, 1990; Ostrom, 2006; Carestiato, 2008). È un bene a cui si ha diritto e che richiede un agire politico collettivo, caratterizzato cioè dalla più larga partecipazione dei membri della comunità stessa ai processi decisionali. Il “diritto al paesaggio”, inoltre, non deve essere solo un diritto dichiarato e di cui il singolo

(17) È opportuno notare che il rapporto tra giustizia e democrazia ha occupato uno spazio assai ampio nel dibattito che ha animato la filosofia politica contemporanea, in particolare nel confronto tra *liberals* e *communitarians* divulgato per la prima volta in Italia da A. Ferrara (1992). Nella democrazia liberale vige la tesi della priorità della giustizia sul bene, ovvero il principio di neutralità della teoria politica, criticato dai *communitarians* (o neo-comunitaristi) assieme alla dimensione individualista dei diritti dell’uomo. Per questi ultimi la teoria liberale trascura l’importante ruolo delle tradizioni culturali e della comunità nel definire i diritti e i principi distributivi, in quanto si fonda su una fiducia nel potenziale “universale-in-quanto-neutrale” di modelli astratti, principi e regole non mediate attraverso la particolarità di alcuna esperienza storica vissuta all’interno di relazioni sociali. *Communitarians* come MacIntyre (1988), Taylor (1993a; 1993b; 1999) e Sandel (1994), hanno messo in evidenza il deficit normativo e costitutivo che sembra permeare le teorizzazioni contemporanee della società liberale. L’insistenza sui meccanismi procedurali in quanto garanti dell’imparzialità morale nelle società liberali e la tendenza alla riduzione del discorso pubblico a pura mediazione di interessi egualmente particolaristici, producono un “io disincarnato”, ovvero una riduzione dell’imparzialità all’impersonalità che deresponsabilizza e non favorisce la capacità delle persone di occuparsi e preoccuparsi dei propri beni comuni.

e la comunità siano solamente titolari (*entitlement*), ma la comunità e i suoi membri devono avere la possibilità di farlo valere e di attuarlo (*enforcement and empowerment*) (De Marchi, 2004, pp. 43-45). In tal modo si va al di là del puro principio di paesaggio giusto e ci si colloca nelle mani di una comunità di relazioni vissute, dove le regole di convivenza sono condivise in quanto costruite nella quotidianità, superando l'astratto universalismo del paesaggio delle tutele e il miope particolarismo del paesaggio dell'abuso. Per essere giusto il paesaggio deve prima essere democratico, frutto di una comunità includente che crea regole condivise, espressione non di una giustizia astratta e di una condizione di uguaglianza di partenza (che poi abbandona i singoli alla loro sorte), ma di una uguaglianza nei processi e nei risultati. Parallelamente, è necessario che la comunità nel suo patto fondativo consideri il valore patrimoniale dei paesaggi, ridefinendo consapevolmente le regole delle loro trasformazioni.

Interessante, a questo punto, il confronto con il testo della CEP e della sua Relazione Esplicativa, che forniscono i riferimenti alla democrazia e ai diritti condivisi dai membri del Consiglio d'Europa e in cui sicuramente si ritrova un approccio democratico al paesaggio, benché, forse, non sufficientemente sviluppato. Nonostante si possa concordare che nel suo spirito generale "la convenzione democratizza il paesaggio, assumendone una concezione sociale piuttosto che elitaria, e riconosce un diritto dell'uomo al paesaggio" (Prieur, 2006, p.17), i riferimenti al "diritto al paesaggio" appaiono limitati ad un passaggio esplicito del preambolo della Convenzione dove si afferma che "il paesaggio rappresenta un elemento chiave del benessere individuale e sociale, e la sua salvaguardia, gestione e pianificazione comportano diritti e responsabilità per ciascun individuo", oltre che ad un riferimento implicito nel momento in cui si cita la Convenzione di Aarhus (18). Di democratizzazione del paesaggio si occupa poi la Relazione Esplicativa al punto 23: "Il

(18) Si tratta della "Convenzione sull'accesso alle informazioni, la partecipazione pubblica ai processi decisionali e l'accesso alla giustizia in materia ambientale", sottoscritta dai paesi membri dell'UNECE il 25 giugno 1998 ad Aarhus, Danimarca. La Convenzione rappresenta il primo impegno a livello mondiale di democrazia ambientale attraverso l'attuazione del principio 10 della Dichiarazione di Rio, consolidando un importante passaggio concettuale nel legare i diritti umani ed i diritti ambientali. In base all'art. 1 il diritto allo sviluppo sostenibile è definito come diritto di ciascuna persona (nelle generazioni attuali e future) a vivere in un ambiente "adatto a garantire la salute ed il benessere", e tale diritto non può che essere la conseguenza della garanzia di tre diritti: informazione, partecipazione, giustizia (European Eco Forum 2001; Stec, 2003).

paesaggio è una questione che interessa tutti i cittadini e deve venir trattato in modo democratico, soprattutto a livello locale e regionale". A queste affermazioni di principio generale seguono, inoltre, indicazioni di democrazia sostanziale, per la verità piuttosto deboli: non è, infatti, più richiamata la Convenzione di Aarhus; la partecipazione del pubblico viene interpretata come consultazione e informazione; prevale infine la preoccupazione per la collaborazione tra i diversi livelli dell'amministrazione (in particolare gli enti locali). Se il riferimento alle procedure minimaliste di partecipazione diventa l'interesse – termine ricorrente, visto che nella Relazione la parola diritto è usata solo per quanto riguarda la proprietà (19) – il paesaggio rischia di diventare quello che Taylor (1992) chiama "bene convergente": un bene risultante dal convergere di una serie di interessi individuali più che l'identificazione di un'impresa comune risultante da un "noi". Sono tuttavia opportune tre osservazioni: la Convenzione è la risultante di una mediazione tra diversi punti di vista nazionali (e conseguentemente delle diverse concezioni di democrazia e partecipazione); essa rappresenta uno strumento "pavimento" che fornisce le condizioni minime giuridicamente vincolanti, che non impediscono impegni più profondi in direzione del consolidamento della democrazia sostanziale; infine, la differenza di approcci che si può rilevare tra la CEP e la Relazione Esplicativa è dovuta al fatto che la prima rappresenta un documento politico, mentre la seconda è frutto del lavoro degli esperti e non risulta giuridicamente vincolante.

(19) Si noti che nel testo inglese si parla anche di "diritto di esprimere la propria opinione da parte delle parti interessate", aspetto non presente nel testo italiano. Se la partecipazione, però, si riduce a tale diritto ci si trova comunque di fronte ad una democrazia minima.

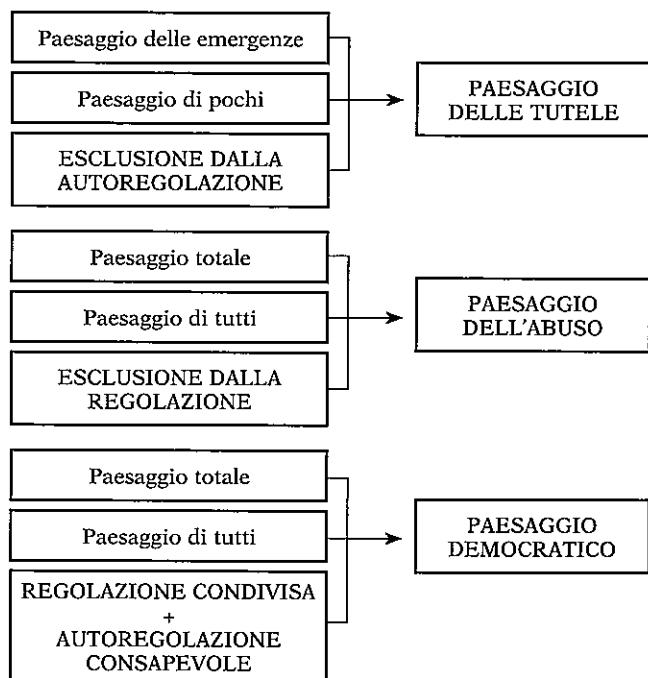


Fig. 2 – Categorie interpretative, risultanti dalla combinazione fra le dimensioni spaziale e sociale e le modalità di trasformazione del paesaggio.

4. IL PAESAGGIO DEMOCRATICO PER INDAGARE “DI CHI È IL PAESAGGIO”: CONFRONTI INTERNAZIONALI. – Il paesaggio democratico a cui si fa riferimento non può dunque derivare dalla democrazia minima o formale (Dahl, 1971), bensì da quella sostanziale, comprendente la democrazia rappresentativa, partecipativa e associativa. Solo nella virtuosa interazione tra queste tre dimensioni essa può realmente garantire trasparenza, responsabilità, inclusione, libertà e uguaglianza (Morlino, 2003; Provincia Autonoma di Trento, 2008). In questa prospettiva, la partecipazione dei cittadini non è una soluzione tecnica per migliorare l'efficienza del processo decisionale, ma un obiettivo fondamentale che mira a trasferire più potere ai cittadini nella costruzione delle decisioni collettive (Arnstein, 1969; Torbert, 1991; Wainwright, 2002; Nelson e Wright, 1995; Chambers, 1997) (20).

(20) Le riflessioni in atto sulla democrazia deliberativa (Fung e Olin, 2003; Besset-

Affinché la partecipazione sia effettiva ed efficace è necessario, però, che i diversi attori siano messi nella condizione di esercitarla: occorre cioè che la democrazia sostanziale si basi sulla cittadinanza attiva e contemporaneamente si preoccupi di produrre cittadinanza attiva. Per quanto riguarda il paesaggio, Jones (2007) ritiene la sensibilizzazione e la formazione specifica pre-condizioni necessarie affinché i valori del paesaggio diventino condivisi e gli stessi processi partecipativi possano diventare luoghi di apprendimento entro i quali accrescere il grado di coscientizzazione, fondamentale ai fini di un'autoregolazione consapevole (21).

Nell'intento di sviluppare prospettive di paesaggio democratico è dunque quanto mai opportuno far tesoro delle esperienze maturate recentemente nell'ambito delle pratiche di sostenibilità (22), di pianificazione territoriale e di sviluppo locale (benché spesso legate a questioni territoriali ed ambientali più che paesaggistiche), ma anche confrontarsi con il variegato quadro di iniziative che si

te, 1994; Bohman, 1996; Elster, 1998) e l'applicazione di nuovi strumenti di *governance* (OECD, 2001; Commissione delle Comunità Europee, 2001; CFGS, 2001) si concentrano sulle modalità operative per rendere le decisioni pubbliche partecipate e inclusive. Parallelamente, la nuova *governance* si arricchisce di strumenti che intendono migliorare la comunicazione tra decisori e cittadini, la trasparenza delle procedure e la rendicontazione della democrazia rappresentativa. *Accountability, transparency e participation* - opportunamente combinati fra loro - diventano così elementi fondamentali in una prospettiva di democrazia sostanziale e di sviluppo locale.

(21) Jones (2007) rileva lo stretto legame (non esplicitato, ma sicuramente implicito nella CEP) tra sensibilizzazione, formazione (che la CEP all'art. 6 considera come le prime "misure specifiche" da mettere in atto) e partecipazione pubblica: ciò che accomuna queste diverse azioni è l'accento posto sui diversi "valori" che i soggetti assegnano al paesaggio, valori che è necessario imparare tanto a riconoscere quanto ad esprimere (*ibid.*, 2007, p. 623). Sul significato della "*landscape literacy*" come strumento importante per un maggiore coinvolgimento, un'assunzione di responsabilità e l'avvio di processi di partecipazione, si veda Spirn (2005), contrario all'approccio riduttivo che si trova nella Relazione Esplicativa della CEP, come sottolineato anche da Olwig (2007, p. 591). Sulla rilevanza dell'educazione e della coscientizzazione rispetto al paesaggio si veda anche Castiglioni *et al.* (2007). Per un approfondimento di quanto propone la CEP riguardo rispettivamente l'educazione e la partecipazione si vedano Pedrolì e van Mansvelt (2006) e Prieur e Dourousseau (2006).

(22) Gli strumenti ed i metodi per la partecipazione non mancano, così come le esperienze dalle quali ricavare punti di forza e criticità. Prima di procedere ad "inventare ex novo" percorsi di partecipazione specifici per il paesaggio, come oggi accade spesso a livello nazionale ed internazionale, sarebbe utile procedere ad un'analisi critica di quanto già realizzato nei progetti di sviluppo in Asia, Africa, America Latina (Biggs, 1995; World Bank, 1996; Chambers, 1997; Dearden *et al.*, 2002), adattandoli alle questioni concernenti il paesaggio. Spunti utili potrebbero venire anche dai processi di sviluppo locale di pianificazione territoriale, dalle Agende 21 (Petheram, 2002; Bobbio, 2004; APAT, 2004; Pareglio, 2004; Regione Lombardia, 2005; RRFI, 2005), nonché dalle pratiche di gestione dei conflitti ambientali (Bobbio e Zeppetella, 1999; Faggi e Turco, 1999; Consensus Building Institute, 2003; De Marchi, 2004; Engel e Korf, 2005).

vanno realizzando in ambito europeo in merito al rapporto fra popolazione e paesaggio (23).

L'Osservatorio del Paesaggio della Catalogna rappresenta ad oggi un esempio pressoché unico in Europa per il costante impegno con cui promuove i valori del paesaggio e l'importanza della partecipazione pubblica nella loro definizione. Nei "Cataloghi del paesaggio della Catalogna" – elaborati al fine di descrivere e classificare le diverse realtà paesaggistiche della regione, ma anche di definire chiari "obiettivi di qualità paesaggistica" – confluiscono i contributi degli esperti e quelli della popolazione, nella convinzione che solo la loro integrazione possa guidare un'azione consapevole nel rispetto del paesaggio e dei suoi valori. Tramite metodi diversi (dai sondaggi via Internet alle sessioni di lavoro aperte ai "non esperti"), l'Osservatorio cerca di comprendere quali significati gli individui attribuiscono ai paesaggi in cui vivono e come sia possibile agire senza comprometterli (24).

Finalità simili animano le attività della Fondazione del paesaggio del Cheshire, una ONG inglese impegnata nell'*engagement* (25) delle popolazioni in procedure partecipate di valutazione delle modificazioni paesaggistiche e di strategie per la loro gestione. I risultati più rilevanti del lavoro di quest'ente consistono nell'elaborazione del *Landscape Character Assessment* (valutazione delle caratteristiche del paesaggio) – che individua le specificità di un certo paesaggio tenendo conto dei significati ad esso attribuiti dagli abitanti – e del *Parish Landscape Assessment* (valutazione del paesaggio a scala locale) – che descrive il paesaggio e propone linee guida per la sua gestione. La redazione di tali documenti – che possono diventare strumenti integrativi di pianificazione territoriale – prevede la partecipazione della comunità durante tutte le fasi del processo.

In queste due esperienze, il paesaggio non è considerato semplicemente come il risultato di una combinazione di elementi fisici

(23) Questi confronti scaturiscono dalla serie di seminari: "Di chi è il paesaggio? La partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione", svoltasi presso il Dipartimento di Geografia dell'Università di Padova tra l'ottobre e il dicembre del 2007. Come già accennato in precedenza (vedi nota 1), questi sei seminari hanno rappresentato un'occasione per interrogarsi sulla questione della *ownership* del paesaggio, approfondendola alla luce degli stimoli proposti da esperti di livello internazionale. Il volume che raccoglierà gli atti dei seminari è attualmente in corso di stampa. Il programma completo è disponibile al sito <http://www.geogr.unipd.it/setland/>, attraverso il quale è anche possibile scaricare i materiali presentati e distribuiti ai seminari.

(24) Per un approfondimento delle attività svolte dall'Osservatorio del paesaggio della Catalogna si rimanda al sito <http://www.catpaisatge.net>.

(25) Da tradurre con "coinvolgimento", ma anche letteralmente con "ingaggio".

e antropici, bensì come un deposito di storie, ricordi ed esperienze che lega una società al proprio territorio e in cui questa può ritrovare una parte di sé stessa. In questo senso, la partecipazione della popolazione è ritenuta fondamentale per captare il *genius loci* di un certo luogo e promuovere una gestione delle modificazioni paesaggistiche che tenga conto dei riferimenti identitari locali. Tutti hanno, quindi, voce per parlare di paesaggio, poiché tutti hanno contribuito a costruirlo: la percezione del singolo – mai del tutto slegata dal contesto socio-culturale in cui l'individuo si trova a vivere – confluisce in una rappresentazione sociale condivisa del paesaggio.

Tale modo di guardare al rapporto fra popolazione e paesaggio non è tuttavia l'unico possibile. La relazione di mutuo condizionamento che li unisce può essere infatti considerata anche in termini di “preferenza” accordata dagli individui ad un certo paesaggio piuttosto che ad un altro: si tratta di un tipo di studi che non costituisce un esempio di metodologia partecipativa finalizzata alla presa di decisioni, ma una modalità conoscitiva volta ad indagare principalmente il rapporto tra individuo e paesaggi, più che quello tra gruppo sociale e paesaggio. Inoltre – ed è questo l'aspetto più rilevante – bisogna sottolineare che tale orientamento non mira tanto a comprendere le auto-rappresentazioni dell'ambiente di vita, quanto a costruire consenso intorno a determinate modificazioni paesaggistiche, specie laddove diversi attori sociali manifestino esigenze contrastanti o difficilmente conciliabili (26). In questo caso, dunque, la popolazione non è chiamata ad essere artefice attiva delle modificazioni del proprio “paesaggio di vita”, quanto semplicemente a scegliere fra possibilità differenti, ma pur sempre “precostituite”.

Le esperienze presentate, pur nella loro diversità, rendono evidente che la partecipazione della popolazione alle scelte di gestione

(26) In questa direzione si muovono per esempio gli studi dell'Istituto Federale di Ricerca Wsl (Svizzera). I lavori dei gruppi di ricerca mirano alla comprensione delle trasformazioni dei paesaggi alpini desiderate, rifiutate o accettate dalla popolazione e i fattori che ne influenzano opinioni e preferenze (si vedano, per esempio, Hunziker, 1995; Hunziker e Kienast, 1999; Soliva, 2007). L'approccio dell'Istituto si basa sulle *Habitat Theories* (secondo le quali le preferenze umane hanno base genetica e si presentano costanti nel tempo) e sulle *Place Related Theories* (secondo le quali le preferenze variano nel tempo, influenzate da fattori socio-culturali). Tecniche qualitative (interviste aperte, osservazione partecipata ecc.) e quantitative (questionari a risposta chiusa, elaborazioni statistiche ecc.) ne caratterizzano l'apparato metodologico che include anche sessioni di lavoro aperte al pubblico, in cui la valutazione delle modificazioni paesaggistiche prevede il confronto fra diversi scenari prima dell'avvio del processo di trasformazione dell'area in questione.

delle trasformazioni del paesaggio va assumendo importanza crescente in ambito europeo: essa è fondamentale se si vuole evitare il rischio di agire nel paesaggio secondo un'ottica riduttiva, operando scelte semplicistiche, con la produzione di paesaggi di pochi e senza poter incidere sui paesaggi dell'abuso. Restano però necessari ulteriori sforzi per rendere le procedure istituzionali di pianificazione maggiormente trasparenti e realmente partecipative (e non solo meramente consultive), nonché per aumentare la sensibilità pubblica, primo e decisivo passo per migliorare e "democratizzare" i processi di trasformazione, nella direzione appunto di una regolazione condivisa e di un'autoregolazione critica e consapevole. Ciò è ancor più vero in quelle aree che presentano dinamiche territoriali particolarmente complesse, i cui esiti paesaggistici possono dare adito ad interpretazioni controverse: è questo il caso della pianura centrale veneta, interessata dal fenomeno della cosiddetta "città diffusa".

5. PAESAGGIO DEMOCRATICO E CITTÀ DIFFUSA VENETA. – In questo paragrafo proveremo ad osservare il fenomeno della dispersione insediativa veneta, con il duplice obiettivo di testare su un caso concreto le chiavi interpretative proposte nei paragrafi precedenti e al tempo stesso di proporre una rilettura di questo territorio, in un momento in cui esso è interessato da nuove dinamiche di trasformazione e da nuove azioni pianificatorie (27). La nuova stagione della pianificazione paesaggistica, anche alla luce delle innovazioni concettuali introdotte dalla CEP, rende particolarmente attuale un ragionamento sul "paesaggio" della città diffusa centro-veneta, paesaggio ordinario per eccellenza, per alcuni anzi "degradato".

5.1. *La città diffusa e le sue interpretazioni.* – Come è noto, nella seconda metà del Novecento il Veneto è stato investito da una rapida crescita economica che ha trasformato una regione depressa in uno dei più forti distretti produttivi d'Italia. Un consistente processo di urbanizzazione ha accompagnato questo miracolo

(27) Nel 2009 è stato adottato il nuovo Piano Territoriale Regionale di Coordinamento (PTRC), e sono in corso di redazione i nuovi Piani territoriali provinciali e i nuovi strumenti urbanistici comunali di terza generazione, sulla base delle rinnovate norme per il governo del territorio (L.R. 11/2004). Nelle intenzioni regionali e sulla base dell'intesa con il Ministero del luglio 2009 il PTRC sarà un piano territoriale con valenza paesaggistica ai sensi del Codice dei beni culturali e del paesaggio, con una forte attenzione alle indicazioni provenienti dalla CEP.

economico, trasformando le campagne della pianura centrale in una vasta conurbazione di circa due milioni di abitanti (28), comprendente le principali città capoluogo e caratterizzata dalla presenza di una delle aree di dispersione insediativa del paese. Come è stato osservato (Secchi, 1996), piuttosto che di dispersione nel caso veneto si dovrebbe parlare di densificazione progressiva di un territorio già abitato in maniera diffusa fin dal basso medioevo. Il contadino, affittuario o bracciante, risiedeva sul fondo coltivato, in una campagna strutturata da grossi borghi rurali e da villaggi, ma punteggiata anche da numerosissime case sparse e servita da una densissima rete viaria minore. Su questa trama territoriale ricca di opportunità a basso costo (le strade, il sistema di controllo delle acque, il terreno agricolo) nel secondo Novecento si è costruita la particolare forma di urbanizzazione che viene ormai comunemente indicata con l'espressione "città diffusa" (29).

Della dispersione insediativa sono state date prevalentemente letture assai critiche (30), che sfiorano a volte i toni della censura (31). Esse possono essere raccolte attorno a due grandi motivazioni, l'una di ordine etico-funzionale (la dispersione come forma insediativa che spreca risorse primarie), l'altra di ordine estetico-culturale (la dispersione come degrado/degenerazione).

La prima di queste motivazioni è connessa agli studi sulla rendita urbana, considerata elemento scatenante di un processo

(28) In rapida crescita, grazie sia a tassi di natalità relativamente elevati sia all'apporto determinante degli immigrati, impiegati massicciamente nelle industrie manifatturiere che caratterizzano il tessuto produttivo della regione.

(29) È questo il termine entrato ormai nell'uso per descrivere un territorio "che presenta alcuni caratteri urbani in assenza di altri" (Indovina, 1990). Per descrivere la dispersione insediativa centro-veneta si fa generalmente ricorso a due diverse immagini, complementari e contrapposte: la "città diffusa" e la "campagna urbanizzata", ciascuna delle quali allude ad uno degli aspetti che ne hanno caratterizzato la nascita e l'evoluzione e ne marciano tuttora i caratteri.

(30) Facendo riferimento alla "famiglie" di studi sulla dispersione insediativa che Bianchetti (2003) individua nel dibattito urbanistico italiano, si può senz'altro dire che prevalgono - e trovano generalmente ascolto fuori dal campo disciplinare dell'urbanistica - letture vicine a quelle "neoriformiste" e a quelle "comunitariste".

(31) Ad esempio in Salzano e Gibelli (2007). "Credo che ciascuno di noi, nel valutare lo *sprawl*, debba innanzitutto compiere una scelta di campo (...). È un fenomeno che vogliamo studiare proponendoci innanzitutto di interpretarlo, assecondarlo, correggerlo nei suoi effetti, mitigarlo? Diamo insomma per scontato che "è male comprimere gli esiti territoriali di questo prepotente e rinascente individualismo"? Oppure, al contrario, riteniamo che l'impegno prioritario debba essere quello di comprimere decisamente "questo prepotente e rinascente individualismo"? È quest'ultima, ovviamente, la mia opinione" (dal testo dell'intervento di E. Salzano al Dottorato di ricerca in Progettazione urbana e territoriale dell'Università degli studi di Firenze il 6 marzo 2007 "Sprawl e consumo di suolo. Introduzione al tema", consultabile al sito <http://eddyburg.it/article/articleview/8497/0/164/>, ultima rilevazione gennaio 2009).

di invasione delle campagne da parte della “città”, che non si limita ad una occupazione dei terreni coltivati, ma diminuisce anche il valore e la funzionalità agricola di quelli residui a causa delle aspettative di urbanizzazione da un lato, e della frammentazione della proprietà dall’altro (32). I temi della critica non si limitano al consumo di suolo agricolo, ma concernono anche lo spreco di energia (dovuto al trasporto privato) e l’esternalizzazione dei costi privati (Camagni *et al.*, 2002). Si attribuisce così alla “città diffusa” centro-veneta un carattere parassitario nei confronti del territorio che la ospita e una sostanziale non sostenibilità.

Le motivazioni che stanno alla base del secondo nucleo critico si articolano attorno ad un duplice giudizio duramente negativo, che da un lato riguarda la qualità della dispersione in quanto forma ineditiva, considerata sostanzialmente “inabitabile”, luogo di conflitto e segregazione; e dall’altro lato riguarda la perdita culturale connessa con il processo di urbanizzazione. La città diffusa è criticata in quanto volgarmente indifferente ai caratteri consolidati del paesaggio culturale del Veneto, anzi, costruita in aperto conflitto con essi. Si sono lottizzati i parchi delle ville venete, per dare spazio alla costruzione di tante “villette” – e la denominazione non è casuale –; sono state espianate le viti maritate che facevano da sfondo alle villeggiature patrizie e disegnavano il paesaggio agrario storico; la linea ferroviaria attraversa senza pietà uno storico viale monumentale, altrove una tangenziale taglia arrogante le peschiere di un parco. L’urbanizzazione – e massimamente quella delle campagne – è vista come colpevole della distruzione del plurisecolare patrimonio territoriale della Serenissima, della campagna-giardino fiorita delle splendide ville patrizie con tutto lo straordinario apparato, non solo fisico, ma delle idee, che è stato definito “paesaggio palladiano” (33).

Il “paesaggio veneto” resta così confinato in alcuni luoghi protetti, sottratti alle trasformazioni o dove la loro regolazione è stata più intransigente (le ville, le città murate, i centri storici, i brani di campagna “intatti”) (34) ed è comunque messo continuamente a

(32) Queste posizioni, sebbene diversamente declinate, contraddistinguono per esempio due ricerche a carattere nazionale sul consumo di suolo, svoltesi negli anni Ottanta. Gli esiti della prima, coordinata da G. Astengo, sono pubblicati in IT.URB.’80 (1990). La seconda è pubblicata in CNR-IPRA (1988).

(33) È questa l’espressione usata da Denis Cosgrove, che nel libro omonimo ha efficacemente dipinto un lucido quadro del processo di costruzione di questo paesaggio (Cosgrove, 2000).

(34) Riferito a questo contesto il termine “intatto”, spesso usato anche nei documenti ufficiali, diventa imbarazzante quando si riflette sul fatto che il paesaggio agrario

repentaglio da trasformazioni in cui la dimensione dell'autoregolazione domina su quella della regolazione. In questa interpretazione la dispersione insediativa veneta non è paesaggio o al più si tratta di paesaggio degradato.

Una tale posizione, pur mettendo in luce alcuni incontrovertibili aspetti di estrema e indubbia criticità del modello insediativo del Veneto centrale, tende a trascurare alcune questioni nodali, che attengono al rapporto che la popolazione intrattiene con questo territorio. Aspetti che vengono alla luce se si tiene presente quanto precedentemente esposto sul concetto di democrazia e di bene comune e se si accolgono alcune ipotesi sull'articolazione interna, soprattutto temporale, della città diffusa veneta.

Il paesaggio palladiano – ci insegna Cosgrove – è il risultato di un'idea dell'entroterra elaborata e realizzata dal patriziato veneziano con l'aiuto dei suoi artisti e dei tecnici – cioè dal gruppo sociale detentore dell'egemonia politica e culturale – essenzialmente in funzione della conservazione della città lagunare, ed imposta non senza attriti con le popolazioni insediate (35) e spesso in aperto contrasto con le *élite* dominanti locali (Cosgrove, 2000). Osservato attraverso la prospettiva sociale più sopra proposta, l'armonioso paesaggio palladiano, che oggi non esitiamo a definire patrimonio di tutti, è stato un paesaggio “di pochi”, frutto di una società oligarchica, specchio di rapporti di potere che oggi non esiteremmo a definire non democratici. Osservata attraverso la stessa dimensione la dispersione insediativa veneta risulta invece un paesaggio “di tutti”.

È stato osservato che questa forma insediativa è programmaticamente isotropa (36), basata sul principio intrinseco di offrire a tutti le medesime possibilità; ed è potenzialmente inclusiva: permette la convivenza – così è stato finora – dei più diversi materiali della città europea e di diverse dimensioni dell'abitare. La città

veneto ha subito numerose ripetute e spesso radicali trasformazioni e che il suo stato attuale, anche nei luoghi dove apparentemente è meglio conservato, è comunque molto diverso da quello che ha preceduto la meccanizzazione dell'agricoltura (Ferrario, 2007).

(35) Molto dello sviluppo economico nell'entroterra della Serenissima si fece a spese delle terre comunali, sottratte all'uso estensivo delle comunità locali per destinarle ad un uso agricolo intensivo, privatizzandole e ricavandone capitali per finanziare le guerre in Oriente (Ferrari, 1918; vedi anche Barbacetto, 2008).

(36) Il tema dell'isotropia della forma insediativa centro-veneta è stato discusso dal gruppo di lavoro raccolto da B. Secchi e P. Viganò attorno al progetto “Water & Asphalt” per la Biennale di Venezia del 2006, i cui risultati sono stati in parte esposti nel padiglione dell'Università Iuav di Venezia alla medesima Biennale e sono tuttora oggetto di studio.

storica, la periferia, il paese e la campagna urbanizzata, il capanno, la piccola zona artigianale e la grande area industriale fordista hanno potuto convivere per decenni e svilupparsi senza arrivare a confliggere.

Conversando con gli abitanti della città diffusa si ritrova questa dimensione della possibilità (Castiglioni e Ferrario, 2007). Benché la città diffusa venga raramente riconosciuta esplicitamente come un "paesaggio" (37), l'idea che emerge dietro i discorsi di chi ha scelto di abitarci (e che spesso ha contribuito a costruirla con le sue mani) è quella di un territorio per tutti, in cui tutti hanno potuto costruirsi il proprio spazio di vita a misura dei propri desideri, reali o indotti che siano. Il paesaggio della città diffusa esprime così il benessere economico raggiunto da tutta la società, che ha permesso di lasciarsi alle spalle la fame e la miseria che avevano costretto all'emigrazione fino a tempi assai recenti. È un paesaggio costruito grazie ad una sostanziale condivisione di obiettivi e scelte, nel quadro di un sistema di autoregolazione espresso decisamente dal basso; la pianificazione urbanistica e le politiche territoriali sono state coinvolte in questo processo (38), così come sono state accolte, sia pure in modo assai primitivo, le principali istanze di quelle voci di minoranza che hanno per decenni combattuto per la tutela del patrimonio storico e culturale (39).

Certo lo sviluppo ha prodotto anche numerosi ampi lembi di "paesaggio dell'abuso", effetto di un eccesso di autoregolazione. Eppure, di fronte al carattere condiviso del processo di urbanizzazione delle campagne venete, la radicalità del giudizio negativo espresso dalle posizioni critiche più sopra ricordate, può essere parzialmente rivista? L'urbanizzazione delle campagne venete e lo sviluppo industriale che le ha disseminate di capannoni produttivi possono essere interpretati come parte di un processo di appropriazione, di spartizione, in un certo senso di "democratizzazione" del

(37) Pesa, soprattutto sulle persone meno giovani, un'idea del significato del termine paesaggio decisamente riferita a quello che più sopra abbiamo chiamato paesaggio delle emergenze.

(38) Com'è noto, la città diffusa non si è costruita in assenza di pianificazione, ma con l'avallo dei PRG e delle leggi regionali, che di fatto hanno sempre permesso, se non addirittura favorito, l'urbanizzazione delle campagne. Questo fatto era stato già notato nei primi anni Ottanta dal gruppo di lavoro sull'area veneta raccolto attorno ad Astengo, che aveva come caso di studio uno dei più precoci esempi di città diffusa: i comuni della Riviera del Brenta tra Padova e Mestre (IT.URB.80, 1990).

(39) Si pensi ad esempio all'opera di Giuseppe Mazzotti per la salvaguardia delle ville venete (Mazzotti, 1952).

territorio? In questo senso il paesaggio della “città diffusa” rappresenterebbe il risultato visibile di questo processo?

5.2. *Il Terzo Veneto e la seconda città diffusa.* – Per una rilettura più esaustiva delle dinamiche territoriali del Veneto centrale e per l’approfondimento della riflessione sul paesaggio democratico può essere utile prestare attenzione ai diversi caratteri dello sviluppo insediativo negli ultimi decenni.

In questi ultimi anni, infatti, l’economia globale ha di fatto messo in discussione il modello veneto, scuotendo alla base i principi del “piccolo è bello” e del fai-da-te che lo guidavano. Se in campo economico è avvenuta una selezione che sembra premiare le imprese di dimensioni maggiori, così anche le strategie regionali in campo territoriale vanno nella direzione del “grande”. È la stagione delle grandi opere: il passante autostradale di Mestre, la superstrada pedemontana, la Valdastico sud, Veneto City (40). Si tratta di operazioni che si oppongono al funzionamento isotropico del sistema insediativo e infrastrutturale centro-veneto e che sono potenzialmente destinate a mutarne radicalmente il funzionamento; nelle intenzioni regionali sono la garanzia che si sta costruendo la metropoli del Terzo Veneto (41).

(40) Sono queste le maggiori infrastrutture in corso di rapida realizzazione nel Veneto, che hanno goduto di un iter molto semplificato grazie al loro inserimento nella cosiddetta Legge Obiettivo (Legge 21 dicembre 2001, n. 443). Veneto City è un'imponente operazione immobiliare di iniziativa privata, proposta in un'area di oltre cinquecentomila metri quadri che si trova allo snodo autostradale tra l'A4 e il nuovo passante, nei pressi di Dolo.

(41) Il “Terzo Veneto” (dopo quello agricolo e povero e quello manifatturiero benestante e “sgobbone”) è l’espressione con la quale il governo regionale indica la congiuntura attuale e insieme il traguardo da raggiungere con la programmazione e la pianificazione a scala regionale in corso di stesura (Regione del Veneto, Piano Regionale di Sviluppo, 2005).



Fig. 3 – Diversi materiali urbani costruiscono la prima e la seconda città diffusa. Alle villette autoconstruite (sopra) si affiancano oggi interventi residenziali di grandi dimensioni, promossi e realizzati dall'industria immobiliare (sotto). Pur con diverse scansioni temporali un fenomeno analogo interessa l'edilizia produttiva e la viabilità (elaborazioni grafiche V. Ferrario).

Anche i materiali urbani che costruiscono oggi la città diffusa sono ormai da tempo ben diversi da quelli impiegati fino agli anni Novanta: non più case singole autoconstruite e strade interpoderali asfaltate in fretta, e nemmeno più lottizzazioni con villette, ma placche edilizie (Lanzani, 2003) di grandi dimensioni (spesso lottizzazioni residenziali composte di condomini, promosse e realizzate direttamente dall'industria immobiliare) e grandi arterie infrastrutturali a scorrimento veloce. Non il capannone accanto alla

casa colonica, ma l'accorpamento e la razionalizzazione delle zone artigianali e industriali.

La costruzione della “seconda città diffusa”, non più “area del *do it yourself*”, ma divenuta un nuovo e vivace mercato, che viene sistematicamente esplorato da un nuovo settore edilizio finanziario” (Secchi, 1996), non è più esito di quell’operazione consensuale e condivisa che abbiamo descritto sopra. Le recenti trasformazioni della dispersione veneta non raccontano più un processo di miglioramento del tenore di vita che ha coinvolto ampie fasce di popolazione: suggeriscono piuttosto, sotto la maschera delle retoriche suburbane dei cartelli di cantiere, l’idea di un territorio fortemente mercificato.

Queste osservazioni portano ad ipotizzare che i nuovi paesaggi che si vanno costruendo nel Veneto centrale siano nettamente meno inclusivi e che regolazione e autoregolazione non si stiano affatto incontrando in maniera virtuosa. Dalla dimensione della possibilità, da un paesaggio di tutti, forse a tratti abusato, ma espressione di una società che ha goduto di pari opportunità per migliorare il proprio reddito e il proprio stile di vita, si sta passando ad un paesaggio di pochi, che concentra ricchezza e produce esclusione, dislocando dall’alto i paesaggi “del comando” e quelli dell’“obbedienza” (Santos e Silveira, 2001, p. 264).

Le dinamiche territoriali si intersecano oggi con la presenza di nuovi abitanti e di nuove modalità di abitare la città diffusa. Si osserva, ad esempio, che la popolazione include oggi due generazioni di immigrati, moltissimi dei quali hanno trovato il proprio nuovo spazio di vita – non senza conflitti peraltro – proprio nelle maglie larghe della città diffusa, là dove hanno incrociato le occasioni di lavoro, e dove importano i loro immaginari territoriali (42). Anche le nuove generazioni venete, che non hanno vissuto in prima persona l’affrancamento dalla povertà e che sono cresciute in un contesto di maggiore diffusione della cultura ambientale, sono potenziali elaboratori di diverse letture territoriali. Le sensibilità ambientali sono aumentate, alzando il livello delle prestazioni che la popolazione chiede al suo territorio (43).

(42) Su questi temi è in corso il progetto di ricerca “Paesaggio e popolazione immigrata: relazione, mediazione, integrazione” coordinato da B. Castiglioni, che vede la collaborazione di geografi, demografi, sociologi e antropologi (Università di Padova, Progetto di Ateneo 2008); si veda anche Castiglioni *et al.* (2008).

(43) Si veda ad esempio il rapido sviluppo del fenomeno dei comitati locali spontanei, come analizzato da Varotto e Visentin (2008).

Si vede dunque la necessità di indagare se, accanto agli indubbi elementi di criticità fin qui tratteggiati, si stiano sviluppando anche alcune delle premesse necessarie per una richiesta “dal basso” di maggiore condivisione delle scelte di regolazione e per una maggiore consapevolezza negli spazi dell'autoregolazione.

6. POTERE, PAESAGGIO E TERRITORIO: COSTRUIRE GEOGRAFIE SOCIALI DEL PAESAGGIO. – L'attenzione alla dimensione sociale dei processi di costruzione e trasformazione dei paesaggi – in particolare quello veneto preso in considerazione – porta alcune potenziali innovazioni: per esempio, spinge a ridefinire il tradizionale quadro di riferimento degli attori coinvolti nelle questioni relative al paesaggio stesso (decisori, esperti, imprenditori, popolazione) attraverso strumenti adeguati, quali una nuova matrice del bilancio contabile (Lichfield, 1996; De Marchi, 2007) attenta a rilevare i soggetti penalizzati, quelli avvantaggiati e quelli neutri rispetto alle scelte. Come ricordano Martin e Sherr (2005, p. 381), “il paesaggio ci arriva completamente imbottito di relazioni di potere”; o, con le parole di Olwig e Mitchell (2007, p. 527), “forse il fascino del paesaggio risiede in ultima istanza nel modo con il quale esso esprime giustizia e potere”.

Pare necessario, tuttavia, evidenziare il rischio sempre latente di fare del paesaggio un concetto totalizzante ed autosufficiente, capace “da solo” di esplicitare le complesse relazioni tra società e territorio. I paesaggi, testimoni sensibili delle dinamiche profonde, possono solo “rendicontare” alcune macroscopiche questioni: ci sono cioè aspetti sui quali il paesaggio da solo “non può dire”, può forse solo suggerire. L'approfondimento di temi quali l'esclusione sociale nelle sue forme territoriali non può certamente basarsi sulla sola analisi del paesaggio, ma richiede di utilizzare anche altre forme e altri strumenti metodologici e concettuali dell'indagine territoriale, evitando inappropriate interpretazioni di processi che non si manifestano attraverso una evidenza sensibile e direttamente percepibile. D'altro canto, attraverso l'analisi del paesaggio è possibile indagare i cambiamenti fisici, ma anche le percezioni, i valori, i significati che le comunità attribuiscono ai loro paesaggi: il paesaggio può quindi essere considerato uno strumento di lavoro, in grado di far emergere rilevanti questioni sociali, operando a partire da una dimensione visibile e vicina. Condensazione metoni-

mica del territorio non visibile nella sua totalità (Gimenez e Héau Lambert, 2007, p. 21), il paesaggio permette di partire dalla “parte vista come tutto” verso l’esplorazione del complesso sistema di relazioni tra società e territorio, tra società e paesaggio, tra territorio e paesaggio.

Un risultato possibile di questa esplorazione è quello di utilizzare il paesaggio come indicatore preferenziale e sintetico di sostenibilità territoriale (Castiglioni, 2007, p. 42), cogliendo così le dimensioni plurali della sostenibilità (ambientale, sociale, economica, istituzionale) e assegnando al paesaggio democratico il ruolo di *benchmark* e di misura della distanza da percorrere nei processi di democratizzazione del territorio.

In questa prospettiva rimane attuale la proposta di Yves Luginbühl di “*resocialiser le paysage*”: “Il ruolo delle scienze sociali è, forse, quello di ridare al paesaggio i suoi significati perduti: considerandolo non più come un insieme di forme, ma come un prodotto sociale, i geografi, gli etnologi, i sociologi, gli agronomi (...) ne svelano la portata sociale, economica, culturale” (Luginbühl, 1989, p. 238).

BIBLIOGRAFIA

- APAT, *Agenda 21 Locale 2003, dall'Agenda all'Azione: linee di indirizzo ed esperienze*, Roma, APAT, 2004.
- ARNSTEIN S.R., “A Ladder of Citizen Participation”, *Journal of the American Institute of Planners*, 35, 1969, n. 4, pp. 216-224.
- BARBACETTO S., “*La più gelosa delle pubbliche regalie*”. I “beni comunali” della Repubblica Veneta tra dominio della Signoria e diritti delle comunità (secoli XV-XVIII), Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2008.
- BESSETTE J., *The mild voice of reason. deliberative democracy and American national government*, Chicago & London, University of Chicago Press, 1994.
- BIANCHETTI C., *Abitare la città contemporanea*, Milano, Skira, 2003.
- BIGGS S.D., “Farming Systems Research and Rural Poverty: relationships between context and content”, *Agricultural Systems*, 47, 1995, pp. 161-174.
- BOBBIO L. (a cura di), *A più voci. Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei processi decisionali inclusivi*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2004.
- ID., ZEPPELLA A. (a cura di), *Perché proprio qui? Grandi opere e opposizioni locali*, Milano, Franco Angeli, 1999.
- BOHMAN J., *Public deliberation, pluralism, complexity, and democracy*, Cambridge (Mass.), MIT Press, 1996.
- BREITBACH C., “The geographies of a more just food system: Building landscapes for social reproduction”, *Landscape Research*, 32, 2007, n. 5, pp. 533-577.

- CAMAGNI R., GIBELLI C., RIGAMONTI P., *I costi collettivi della città dispersa*, Firenze, Alinea, 2002.
- CARESTIATO N., *Beni comuni e proprietà collettiva come attori territoriali per lo sviluppo locale*, Tesi di dottorato in Uomo e Ambiente, XX Ciclo, Dipartimento di Geografia, Università degli Studi di Padova, 2008.
- CASTIGLIONI B., "Paesaggio e sostenibilità: alcuni riferimenti per la valutazione", in CASTIGLIONI B., DE MARCHI M. (a cura di), "Paesaggio, sostenibilità, valutazione", *Quaderni del Dipartimento di Geografia*, 24, Padova, Università degli Studi di Padova, 2007, pp. 19-42.
- ID., CELI M., GAMBERONI E. (a cura di), *Il Paesaggio vicino a noi. Educazione, consapevolezza, responsabilità*. Atti del convegno (Padova 24 marzo 2006), Montebelluna, Museo di Storia Naturale e Archeologia, 2007.
- ID., DE MARCHI M. (a cura di), "Paesaggio, sostenibilità, valutazione", *Quaderni del Dipartimento di Geografia*, 24, Padova, Università degli Studi di Padova, 2007.
- ID., ID., (a cura di), "Di chi è il paesaggio: la partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione", Padova, CLEUP, 2009.
- ID., FERRARIO V., "Dove non c'è paesaggio: indagini nella città diffusa veneta e questioni aperte", *Riv. Geogr. It.*, 114, 2007, n. 2, pp. 397-425.
- ID., DE NARDI A., ROSSETTO T., "Paesaggio come mediatore culturale: il luogo di vita nelle percezioni e nelle attese dei giovani immigrati", in MORETTI E. (a cura di), *Lungo le sponde dell'Adriatico. Flussi migratori e percorsi d'integrazione*, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 171-191.
- CAVALLO F. L., "Quelle insegne un po' scomode e parecchio ingombranti. Appunti su Geografia democratica", *Riv. Geogr. It.*, 114, 2007, n. 1, pp. 1-25.
- CFGs, *Rethinking governance handbook: an inventory of ideas to enhance participation, transparency and accountability*, Victoria, Centre for Global Studies, University of Victoria, 2001.
- CHAMBERS R., *Whose Reality Counts? Putting the first last*, London, Intermediate Technology Publications, 1997.
- CNR-IPRA, *Interazione e competizione dei sistemi urbani con l'agricoltura per l'uso della risorsa suolo* (Interaction and competition of urban systems with agriculture for the use of soil resources), Bologna, Pitagora, 1988.
- COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE, *La governance europea, un libro bianco*, Bruxelles, 5.8.2001, Com (2001) 428 definitivo/2, 2001.
- CONSENSUS BUILDING INSTITUTE, *Using dispute resolution techniques to address environmental justice concerns, Case studies*, Washington, The Consensus Building Institute and the Office of Environmental Justice, Environmental Protection Agency, 2003.
- COSGROVE D., *Il paesaggio palladiano. La trasformazione geografica e le sue rappresentazioni culturali nell'Italia del XVI secolo*, Verona, Cierre, 2000.
- CORNA PELLEGRINI G., BRUSA C. (a cura di), *La ricerca geografica in Italia 1960-1980*, Varese, Ask, 1980.
- DAHL R., *Polyarchy: Participation and Opposition*, New Haven, Yale University Press, 1971.
- DAWEY P., "Landscape, a new vision", *Architectural Review*, 1130, 1991, p. 27.
- DEARDEN P., JONES S., SARTORIUS R., *Tools for development. A handbook for those engaged in development activity*, London, Department for International Development, 2002.
- DE MARCHI M., *I conflitti ambientali come ambienti di apprendimento. Trasformazioni territoriali e cittadinanza in movimento in Amazzonia*, Padova, Cleup, 2004.
- ID., "Sostenibilità, valutazione e paesaggio nello sviluppo regionale tra il 2007 e il 2013", in CASTIGLIONI B., DE MARCHI M. (a cura di), "Paesaggio, sostenibilità, valutazione", *Quaderni del Dipartimento di Geografia*, 24, Padova, Università degli Studi di Padova, 2007, pp. 1-18.

- DE NARDI A., "Il ciclo di seminari: 'Di chi è il paesaggio?'" in Bertocin M. (a cura di), *Quaderni del Dottorato*, n. 2, Padova, Dipartimento di Geografia, Università degli Studi di Padova, 2008, pp. 159-164.
- DOUGLAS M., *Come pensano le istituzioni*, Bologna, il Mulino, 1990.
- ELSTER J. (ed.), *Deliberative democracy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998.
- ENGEL A., KORF B., *Negotiation and mediation techniques for natural resource management*, Roma, FAO, 2005.
- EUROPEAN ECO FORUM, *Implementing Rio Principles in Europe, Participation and precaution*, Ginevra, UNEP, 2001.
- FAGGI P., TURCO A., *Conflitti ambientali: genesi, sviluppo, gestione*, Milano, Unicopli, 1999.
- FERRARA A. (a cura di), *Comunitarismo e liberalismo*, Roma, Editori Riuniti, 1992.
- FERRARI G., "La legislazione veneziana sui beni comunali", *Nuovo Archivio Veneto*, Venezia, 1918, pp. 5-64.
- FERRARIO V., *Lo spazio agrario nel progetto di territorio. Trasformazioni dei paesaggi rurali nella pianura e nella montagna veneta*, Tesi di dottorato in Urbanistica, XIX Ciclo, Università IUAV di Venezia, 2007.
- FUNG A., OLIN E.W., *Deepening democracy, Institutional Innovations in Empowered Participatory Governance*, London - New York, Verso Books, 2003.
- GAMBINO R., "Introduzione", in CASTELNOVI P. (a cura di), *Il senso del paesaggio. Atti del Seminario Internazionale*, Torino, IRES Piemonte, 2000, pp. 3-19.
- GIMENEZ G., HÉAU LAMBERT C., "El desierto como territorio, paisaje y referente de identidad", *Culturales*, 3, 2007, n. 005, pp.7-42.
- GIUFFRÈ M., "Oltre il giardino, la natura dell'artificio", *Il Manifesto*, 8 giugno 2006.
- HENDERSON G.L., "What (else) we talk about when we talk about landscape: for a return to the social imagination", in WILSON C., GROTH P. (Eds), *Everyday America: Cultural Landscape Studies after J.B. Jackson*, Berkeley, University of California Press, 2003, pp. 178-198.
- HUNZIKER M., "The spontaneous reforestation in abandoned agricultural lands: perception and aesthetic assessment by locals and tourists", *Landscape and Urban Planning*, 31, 1995, pp. 399-410.
- Id., KIENAST F., "Potential impacts of changing agricultural activities on scenic beauty - a prototypical technique for automated rapid assessment", *Landscape Ecology*, 14, 1999, pp. 161-176.
- INDOVINA F., *La città diffusa*, Venezia, Daest, 1990.
- IT.URB.'80., "Rapporto sullo stato dell'urbanizzazione in Italia: Veneto", *Quaderni di Urbanistica Informazioni*, 8, 1990.
- JONES M., "The European Landscape Convention and the Question of Public Participation", *Landscape Research*, 32, 2007, n. 5, pp. 613 - 633.
- LANZANI A., *I paesaggi italiani*, Roma, Meltemi, 2003.
- LICHFIELD N., *Community Impact Evaluation*, London, UCL Press, 1996.
- LUGINBUHL Y., "Paysage élitare et paysages ordinaires", *Ethnologie française*, 19, 1989, n. 3, pp. 227-238.
- MACINTYRE A., *Dopo la virtù. Saggio di teoria morale*, Milano, Feltrinelli, 1988.
- MARANGON F. (a cura di), *Gli interventi paesaggistico-ambientali nelle politiche regionali di sviluppo rurale*, Milano, Franco Angeli, 2006.
- MARTIN D.G., SCHERR A., "Lawyering Landscapes: Lawyers as Constituents of Landscape", *Landscape Research*, 30, 2005, n. 3, pp. 379-394.
- MAZZOTTI G. (a cura di), *Le ville venete*, Treviso, Canova, 1952.
- MITCHELL D., "Cultural landscapes: just landscapes or landscapes of justice?", *Progress in Human Geography*, 27, 2003, n. 6, pp. 787-796.
- MORLINO L., *Democrazie e democratizzazioni*, Bologna, il Mulino, 2003.

- NELSON · N., WRIGHT S. (eds.), *Power and participatory development, theory and practice*, London, Intermediate Technology Publications, 1995.
- OECD, *Citizens as partners, information, consultation and public participation in policy making*, Paris, OECD Publications Service, 2001.
- OLWIG K.R., "The Landscape of 'Customary' Law versus that of 'Natural' Law", *Landscape Research*, 30, 2005, n. 3, pp. 299-320.
- Id., "The practice of landscape 'conventions' and the just landscape: the case of the European Landscape Convention", *Landscape Research*, 32, n. 5, Great Britain, Taylor & Francis, 2007, pp. 579-594.
- Id., MITCHELL D., "Justice, power and the Political Landscape: From American space to the European Landscape Convention", *Landscape Research*, 32, n. 5, Great Britain, Taylor & Francis, 2007, pp. 525-531.
- OSTROM E., *Governare i beni collettivi*, Venezia, Marsilio, 2006.
- PAREGGIO S. (a cura di), *Guida europea all'Agenda 21 Locale*, Milano, Fondazione Lombardia per l'Ambiente, 2004.
- PEDROLI B., VAN MANSVELT J.D., "Landscape and awareness-raising, training and education", in *Landscape and Sustainable Development. Challenges of the European Landscape Convention*, Strasbourg, Council of Europe Publishing, 2006, pp.117-140.
- PETHERAM J. R. (ed.), *Manual of Tools for participatory R&D in dryland cropping areas*, Barton, Rural Industries Research and Development Corporation, 2002.
- PRIEUR M., "Landscape and social, economic, cultural and ecological approaches", in *Landscape and Sustainable Development. Challenges of the European Landscape Convention*, Strasbourg, Council of Europe Publishing, 2006, pp. 9-28.
- Id., DUROUSSEAU S., "Landscape and public participation", in *Landscape and Sustainable Development. Challenges of the European Landscape Convention*, Strasbourg, Council of Europe Publishing, 2006, pp. 165-207.
- PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO, *Rapporto di ricerca: qualità della democrazia, partecipazione e governance, Conferenza Internazionale, Trento 23-24 maggio 2008*, Trento, Presidenza della Provincia Autonoma di Trento, 2008.
- RAFFESTIN C., *Per una geografia del potere*, Milano, Unicopli, 1981.
- REGIONE LOMBARDIA, *Paesaggi, turismo e Agenda 21 Locale*, Milano, Direzione generale qualità dell'ambiente, 2005.
- REYNAUD A., *Disuguaglianze regionali e giustizia sociospaziale*, Milano, Unicopli, 1984.
- RTPI, *Guidelines on effective community involvement and consultation*, London, The Royal Town Planning Institute, 2005.
- SALZANO G., GIBELLI M.C. (a cura di), *No sprawl*, Firenze, Alinea, 2007.
- SANDEL M. J., *Il liberalismo e i limiti della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 1994.
- SANTOS M., SILVEIRA M.L., *O Brasil, territorio e sociedade no inicio do seculo XXI*, Rio de Janeiro, Editora Record, 2001.
- SECCHI B., "Veneto e Friuli Venezia Giulia", in CLEMENTI A., DEMATTEIS G., PALERMO P.C. (a cura di), *Le forme del territorio italiano. II - Ambienti insediativi e contesti locali*, Bari, Laterza, 1996, pp. 125-167.
- SOLIVA R., "Landscape stories: Using ideal type narratives as a heuristic device in rural studies", *Journal of Rural Studies*, 23, 2007, pp. 62-74.
- SPIRN A.W., "Restoring Mill Creek: landscape literacy, environmental justice and city planning and design", *Landscape Research*, 30, 2005, n. 3, pp. 395-413.
- STEC S., *Handbook on access to justice under the Aarhus Convention*, Szentendre (Hungary), The Regional Environmental Center for Central and Eastern Europe, 2003.
- TAYLOR C., "Il dibattito tra sordi di liberali e comunitaristi", in FERRARA A. (a cura di), *Comunitarismo e liberalismo*, Roma, Editori Riuniti, 1992.
- Id., *Radici dell'io. La costruzione dell'identità moderna*, Milano, Feltrinelli, 1993a.

- ID., *Multiculturalismo. La politica del riconoscimento*, Milano, Anabasi, 1993b.
- ID., *Il disagio della modernità*, Bari, Laterza, 1999.
- TORBERT W., *The Power of Balance: Transforming Self, Society, and Scientific Inquiry*, Newbury Park CA, Sage Publications, 1991.
- TURCO A., "Paesaggio: pratiche, linguaggi, mondi", in TURCO A. (a cura di), *Paesaggio: pratiche, linguaggi, mondi*, Reggio Emilia, Diabasis, 2002, pp. 7-49.
- TURRI E., *Antropologia del paesaggio*, Venezia, Marsilio, 1974.
- ID., *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio, 1998.
- VALLERANI F., VAROTTO M. (a cura di), *Il grigio oltre le siepi. Geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2005.
- VAROTTO M., VISENTIN L.F., "Comitati locali e criticità ambientali in Veneto", *Ambiente, Risorse, Salute*, 116, 2008, pp. 9-17.
- WAINWRIGHT H., *Notes towards a new politics, new strategies for people power*, Amsterdam, Transnational Institute, 2002.
- WORLD BANK, *The World Bank participation Sourcebook*, Washington, The World Bank, 1996.
- ZERBI M.C., "Paesaggio e democrazia", in MONTE M., NOBILE P., VITILLO P. (a cura di), *Lombardia: politiche e regole per il territorio*, Firenze, Alinea. 2001, pp. 356-364.
- Padova, Dipartimento di Geografia dell'Università degli Studi; etta.castiglioni@unipd.it; massimo.de-marchi@unipd.it; viviana.ferrario@inwind.it; sarabin76@gmail.com; nadia.carestiato@uniud.it; alessia.denardi@unipd.it

La ricerca è stata finanziata dall'Università degli Studi di Padova (Progetti di Ateneo, bando 2005)

SUMMARY: *The "democratic" landscape as a tool for interpreting the relationship between population and territory: applications to the Venetian plain case study.* – The European Landscape Convention offers new perspectives on institutional policies and social practices concerning the landscape, as well as on research questions about the relationship between population and territory, which landscape can reveal. This paper proposes some landscape categories as interpretative keys, useful for the investigation of complex changing territories: "the landscape of safeguards", "the landscape of abuses", "the democratic landscape". Unlike the others, the democratic landscape, understood as a kind of ideal aim, is constructed by a community in which the starting conditions and level of participation in the decision-making process are equal for all, leading to a positive dialogue between rules, interests and resources. The urbanization process in the Venetian plain (well known as a "diffused city") represents an emblematic case study. In this perspective, using landscape as a synthetic indicator of territorial sustainability in all its facets, the democratic landscape can be considered as a benchmark of the distance to be covered.

RÉSUMÉ: *Le paysage «démocratique» comme catégorie d'interprétation du rapport entre population et territoire: applications au cas de la plaine vénitienne.* – La Convention Européenne du Paysage offre des nouvelles perspectives aux politiques institutionnelles et aux pratiques sociales de paysage ainsi qu'aux recherches scientifiques sur les rapports entre population et territoire, perspectives qui peuvent être révélées par le paysage. Cet article vise à présenter des catégories d'interprétation du paysage à l'usage d'un travail d'investigation des changements territoriales: «paysage des tutelles», «paysage

de l'abus», «paysage démocratique». En tant qu'enjeu idéal, le paysage démocratique est construit par une collectivité dans laquelle des conditions de départ et de participation au processus décisionnel sont posées de manière égalitaire. Il se déploie dans un dialogue complexe de normes, intérêts et ressources. Le processus d'urbanisation dans la plaine vénitienne («ville diffuse») représente un cas d'étude emblématique. Si le paysage peut être considéré un indicateur synthétique de durabilité territoriale dans tout ses dimensions, le paysage démocratique peut représenter un *benchmark* de la distance à parcourir.

Termini chiave: Convenzione Europea del Paesaggio, paesaggio democratico, città diffusa, pianura veneta

Key Words: European Landscape Convention, democratic landscape, urban sprawl, Venetian plain

[ms. pervenuto il 3 agosto 2008; ult. bozze il 16 febbraio 2010]